
Donne con l'hijab

Autore: Bruno Cantamessa

Fonte: Città Nuova

Portare il velo nelle sue varie forme non è un'invenzione islamica. Il sottile equilibrio tra rispetto dei diritti delle donne e la loro libertà di autodeterminazione

La notizia è trapelata in questi giorni, ma risale al 2 marzo scorso. **Vida Mohavedi, una giovane donna iraniana, è stata condannata ad un anno di reclusione per aver indotto alla «corruzione e alla dissolutezza» dei costumi mostrandosi in pubblico, in piazza Enghelab a Teheran, senza l'hijab, il velo islamico che nell'Iran degli ayatollah è obbligatorio.** Non è la prima, anzi **sono ormai decine le iraniane che protestano contro l'obbligo del velo e vengono arrestate.** Il caso più drammatico è quello di **Nasrin Sotoudeh**, arrestata a giugno 2018 e condannata il mese scorso a 38 anni di carcere e 148 frustate. **Tra le numerose imputazioni contestate alla famosa avvocatessa dei diritti umani, l'aver difeso «le ragazze di Enghelab Street», che tra dicembre 2017 e gennaio 2018 si erano tolte il velo pubblicamente per protestare contro l'obbligo imposto dal regime. L'idea di imporre alle donne degli obblighi di abbigliamento, e non solo, viene da lontano e non è certo un'invenzione islamica.** «Tutte le nostre ragazze devono essere velate quando entrano nell'età adulta». Potrebbe sembrare un'affermazione talebana o islamista. Invece è l'esordio del ***De virginibus velandis del 213***, scritto oltre tre secoli prima della nascita del Profeta dell'Islam da **Tertulliano, uno dei padri della Chiesa latina.** Lo scrittore apologetico cartaginese fa un'altra affermazione storicamente molto intrigante: il velo sì, ma senza esagerare come «le donne pagane d'Arabia che coprono non solo il capo ma addirittura tutta la faccia». Quindi il **niqab delle donne arabe** (un velo nero sul viso che lascia scoperta solo una fessura per gli occhi, completato da un lungo abito altrettanto nero, l'**abaya**), **sinonimo di islamismo intransigente, era forse già in uso nella regione millenni prima del wahhabismo** (sorto del XVIII secolo d.C.) e **adottato nel 1962 come dottrina ufficiale dal Regno saudita, che ha reso obbligatorio il niqab. Ci sono altri due Paesi in cui le donne sono tenute a indossare in pubblico un abbigliamento "consono" alla visione islamista: uno, come si diceva, è l'Iran degli ayatollah. È d'obbligo l'hijab (il più diffuso velo islamico, che copre la testa e il collo) ma è molto più apprezzato dai conservatori il chador che copre il corpo tranne viso e mani. Nell'Afghanistan e in alcune aree del vicino Pakistan controllate dai talebani è rigorosamente prescritto il chador per le bambine e il famigerato burqa per le donne** (comprensivo di guanti), che copre rigorosamente tutto il corpo, lasciando solo qualche forellino per vedere dove si va. Ma a parte queste esagerazioni che a noi occidentali appaiono insopportabilmente lesive della dignità delle donne, anche perché imposte in modo maschilista senza lasciare libertà di scelta, in altri Paesi il rapporto delle donne islamiche con l'hijab è articolato e merita attenzione. Non è giusto fare di tuttata l'erba un fascio. Vivendo in un Paese come la **Giordania, dove la libertà di scelta delle donne nell'abbigliamento è ampia, seppure evidentemente condizionata a livello sociale o familiare come dovunque**, è significativo incontrare per strada o a scuola ragazze velate con eleganza e coetanee non velate e vestite in modo sobrio, che stanno insieme con grande disinvoltura. Come individuare **le chiavi di lettura dell'uso dell'hijab partendo dal sentire delle donne musulmane, andando oltre le imposizioni degli islamisti?** Mi hanno colpito due atteggiamenti di donne musulmane contemporanee che possono aiutare noi occidentali a capire che il velo è prima di tutto una questione di scelta e di identità. Il primo è di una **grande scrittrice e sociologa marocchina, Fatema Mernissi** (1940-2015), che pochi anni fa così individuava uno degli aspetti centrali della condizione femminile nel contesto islamico: «Se i diritti delle donne sono problematici per alcuni moderni uomini musulmani, non è a causa del Corano, né a causa del Profeta, e ancor meno a causa delle tradizioni islamiche. È semplicemente a causa degli interessi di una élite maschile». Il secondo è di **Nazma**

Khan, giovane statunitense originaria del Bangladesh e ispiratrice del *World Hijab Day* (diffuso in 140 Paesi) che il primo febbraio di ogni anno, dal 2013, sottolinea il diritto delle donne islamiche di vestire l'*hijab* come libera scelta e segno della propria identità religiosa e culturale, opponendosi alla discriminazione e all'obbligo imposti per motivi politici o di controllo parentale.